

# Per il centenario di Lévi-Strauss. Cosa ci ha insegnato anche in tema di laicità

di Francesco Remotti

[in «Laicità. Trimestrale del Comitato Torinese per la Laicità della scuola», XX, n. 4, dicembre 2008]  
<<http://www.arpnet.it/laisc/laidic08.htm>>

A essere sinceri, Claude Lévi-Strauss, che ha compiuto 100 anni (essendo nato il 28 novembre 2008), oggi non gode di grande seguito nell'antropologia internazionale, neppure in quella francese. Per esprimere tutta la distanza che intercorre tra l'antropologia degli ultimi decenni (a partire grosso modo dagli anni Settanta) e colui che fu senza dubbio uno dei maestri più importanti di questa disciplina nel Novecento, è sufficiente ricordare l'attacco durissimo di Clifford Geertz, il quale in un saggio contenuto in *The Interpretation of Cultures* del 1973 (non riprodotto nell'edizione italiana) rimproverava a Lévi-Strauss di aver elaborato un'antropologia troppo astratta, che non tiene conto delle situazioni particolari, indifferente ai contenuti emotivi ed esistenziali degli esseri umani che pretende di studiare.

Eppure quando Lévi-Strauss comparve nell'antropologia internazionale nella seconda metà degli anni Quaranta e poi sulla scena italiana circa vent'anni dopo, esercitò senza alcun dubbio un effetto dirompente, e i suoi libri – in Francia, in Italia, ma anche nel mondo anglosassone – riscosero un successo che nessun antropologo, né prima né dopo, ebbe mai modo di eguagliare. Che cosa è accaduto da allora a oggi? Si tratta soltanto della parabola di una moda, oppure i due estremi – l'esplosione iniziale e il tramonto finale – sono indici di qualcosa di più profondo, su cui sarebbe bene riflettere?

La forza d'urto del pensiero di Lévi-Strauss consistette nel dimostrare come si possa fare antropologia e, più in generale, come si possa ragionare sui fatti umani anche al di fuori degli schemi dello storicismo. Lo storicismo si configurava per lui come una gabbia, da cui occorreva prima o poi liberarsi. Le forme di storicismo contro cui si esercitava il suo pensiero obbligavano a ritenere che, dato un qualsiasi fatto o fenomeno, esso dovesse essere collegato ad altri fatti o fenomeni storicamente antecedenti, e soltanto questo collegamento storico ne avrebbe garantito l'intelligibilità. Lévi-Strauss scardina questa idea del collegamento storico come unica fonte di intelligibilità, e in modo estremamente coraggioso invoca per l'antropologia un principio di connettibilità extra-storica: nella sua prospettiva, l'antropologia non soltanto può, ma deve formulare connessioni tra fenomeni non necessariamente collegati da nessi storici; individuando particolari temi e modelli, l'arte dei Kwakiutl della costa americana di Nord Ovest può essere connessa all'arte dei Maori della Nuova Zelanda; gli schemi matrimoniali degli aborigeni australiani possono essere posti in connessione con quelli dei Kachin della Birmania. Per Lévi-Strauss non si tratta affatto di trovare un fondo comune; si tratta invece di reperire un sistema di variazioni e di differenze. Nei vari settori della loro cultura (arte, matrimoni, politica, ecc.), gli esseri umani producono soluzioni differenti. La sfida per l'antropologia è quella di far dialogare tra loro queste differenze, partendo dal presupposto che ogni soluzione è sempre frutto di una scelta particolare, che lascia da parte altre possibilità. Per illuminare una determinata scelta occorre – secondo Lévi-Strauss – non soltanto indagarne le motivazioni storiche (l'indagine storica viene così salvata), ma anche metterla in connessione con le possibilità scartate ed eventualmente adottate da altre società. Ricostruire il quadro delle possibilità risulta fondamentale nell'antropologia di Lévi-Strauss, così come fondamentale è il principio secondo cui un dato fenomeno o un sistema particolare e locale (di miti, per esempio) non ricava l'intelligibilità da se stesso, ma da fuori, cioè dalle soluzioni diverse e persino opposte escogitate da altre società. La struttura, per Lévi-Strauss, non coincide mai con un sistema particolare, ma con l'insieme delle possibilità di cui quel sistema è soltanto una variante.

Il carattere innovatore dello strutturalismo di Lévi-Strauss può essere colto molto bene, non appena si pensi all'autocentralità esplicativa che molte forme di storicismo assegnavano ai sistemi particolari: contro l'**etnocentrismo**, Lévi-Strauss fa valere l'esigenza di uscire fuori dai sistemi particolari, ricercandone l'intelligibilità in ciò che essi non sono o non hanno realizzato, cioè nelle possibilità alternative, sparse nel mondo. Sotto questo profilo, una minuscola società della foresta amazzonica può essere altrettanto importante e illuminante di una società che ha determinato il destino storico di molte popolazioni. Molte forme di storicismo sono state in effetti l'esaltazione delle società dominanti, delle maggiori correnti o tradizioni dell'umanità, e tra queste soprattutto della "civiltà occidentale". Nel panorama italiano, una figura di etnologo storicista spicca su tutte le altre, quella di Ernesto De Martino, accomunato a Lévi-Strauss per il fatto di essere nato anche lui cent'anni or sono (il 1° dicembre 1908). Ebbene, nulla di più illuminante che porre a confronto lo strutturalismo di Lévi-Strauss e lo storicismo di De Martino. De Martino e Lévi-Strauss sostengono entrambi che occorre superare l'idea dell'unicità (noi soli a questo mondo), ossia la convinzione che gli altri possano essere tranquillamente trascurati. De Martino, però, da buono storicista, rimane vincolato a una logica di due possibilità: "noi" e gli "altri", noi conquistatori della ragione e gli altri invece patetici rappresentanti di un "mondo magico". Per De Martino occorre conoscere gli altri (le tarantate della Lucania, per esempio) per guardare in faccia il mondo da cui storicamente siamo emersi e in cui tuttavia possiamo ricadere: l'etnologia è una presa di coscienza storica del formarsi della ragione contro la magia e dovrebbe essere un baluardo contro i rischi di decadimento della civiltà.

Si può comprendere assai bene come i due non si sopportassero. A differenza di De Martino, Lévi-Strauss non ragiona con una visione a due possibilità: noi / loro. Le possibilità di cui Lévi-Strauss intende ricostruire il quadro sono di norma più di due, e in ogni caso non danno luogo a una gerarchia (noi la ragione, gli altri la magia). Occorre rintracciare il numero delle possibilità – piccolo o alto che sia – e la soluzione da noi adottata (si tratti di famiglia, di sistema di

parentela, di concezioni culinarie o mitologiche) non è altro che una delle alternative possibili: non l'unica e neanche necessariamente la migliore o quella verso cui la storia dell'umanità approda. Per Lévi-Strauss ci sono rose di possibilità, che non si dispongono affatto lungo una linea storica (quella che conduce a noi), ma costituiscono una raggiera, o meglio una rete: da una soluzione m si può transitare a n, oppure a l, a i, a p, a q. E questo transitare è ciò che fa l'antropologia da un punto di vista logico, o meglio etno-logico; ma è anche ciò che fanno le società, allorché esplorano le possibilità alternative, prendendo spunto dai contatti con altre società o giocando con la loro immaginazione, la loro creatività, la loro capacità inventiva. È vero, Lévi-Strauss ha puntato molto su questo quadro di possibilità, e in più di un'occasione ha pensato che le possibilità fossero di numero determinato: il suo strutturalismo si è configurato abbastanza spesso come un'applicazione del principio delle possibilità limitate. E quando il quadro si è allargato fino a perdere i contorni netti delle possibilità limitate, si è trovato in notevoli difficoltà: se le possibilità sono in numero indeterminato, gli strumenti dello strutturalismo sembrano appannarsi in maniera considerevole. Lévi-Strauss si è trovato a decidere di restringere il numero delle possibilità, sacrificando duramente la ricchezza del reale, o di aprirsi alla complessità delle culture, perdendo l'obiettivo di definire il quadro. Il suo enorme lavoro antropologico è la testimonianza di questa oscillazione e della difficoltà di adattare il suo strutturalismo al campo aperto delle possibilità, quel campo che oggi è dato dai contatti sempre più frequenti e intensi, dalle ibridazioni più inopinate, dagli sconvolgimenti non solo culturali, ma ecologici, dalle innovazioni più strane e inaspettate in mezzo alle macerie di società non più in grado di sostenere i ritmi di ciò che ci ostiniamo a chiamare "progresso". In fondo, l'antropologia di Lévi-Strauss perseguiva un mondo ordinato, fatto di modelli o soluzioni che si richiamavano logicamente tra loro; e non ha retto di fronte a un mondo caotico e disordinato, che egli stesso aveva descritto nel suo libro meno "scientifico", *Tristes Tropiques* del 1955, e nel quale c'erano già tutte le premesse del suo distacco, del suo isolamento, della sua "inattualità".

Tuttavia, proprio grazie alla sua inattualità, una lezione di Lévi-Strauss rimane insuperabile per gli antropologi, quanto per i non antropologi, ossia che la ricerca dell'intelligibilità richiede un passo coraggioso di uscita da sé, dai propri limiti, dalle proprie scelte. In fondo, ci ha insegnato ad essere più laici, a praticare la consapevolezza della pluralità e della mancanza, a non arroccarci in un "noi" autocentrico<sup>1</sup>. In un periodo storico tanto dominato dall'ossessione dell'identità (che cosa di più autoreferenziale di tale finzione?), questa lezione vale anche a ricordarci che non è affatto vero che le società umane non abbiano fatto altro che guardare solo a se stesse: molte di loro erano ben consapevoli di incarnare forme di umanità parziali, limitate, incomplete, e proprio per questo disposte al dialogo e al riconoscimento degli altri. Quando Lévi-Strauss descrive queste società piccole e storicamente insignificanti come «selvaggina presa al laccio della civiltà meccanizzata», non dobbiamo dimenticare che la loro intrinseca apertura, curiosità e interesse verso l'altro le hanno esposte alla devastazione dell'Occidente. Anche attraverso l'opera di Lévi-Strauss, «loro allievo e loro testimone», queste forme di umanità, così irrimediabilmente inattuali, ci interrogano, offrendoci alla fine lo specchio inquietante della nostra disumanità.

---

1 Cfr. F. Remotti, *Il pregio di ciò che manca e la laicità degli altri*, in G. Preterossi (a cura di), *Le ragioni dei laici*, Laterza, Roma-Bari 2005.